

IL DONO DIVINO DELLE LACRIME

L'incanto di un bel volto splendente d'amore e di lacrime supera forse quello di un volto sorridente. Per un'infinità di cose sorridiamo, per molte, certo, ci può accadere di piangere. Ma il pianto d'amore ha il fulgore della purezza. Chi non sa più piangere d'amore ha già perduto tanta parte della propria bellezza. Se l'anima è a questo punto, deve riconquistarla, la sua perduta bellezza, purificarsi nel lavacro del pianto, fino a divenire, come la vede San Giovanni della Croce, « bellissima fra tutte le creature ».

Bisogna dunque voler piangere? Ecco, c'è subito una distinzione da fare, fra lacrime e lacrime. Santa Teresa scrive che quando il suo cuore era ancora così duro da far pietà, ella invidiava quelle monache che vedeva piangere nell'orazione. Ma poi spiega anche che non si tratta di starsene lì a spremere lacrime dalla propria sensibilità e di continuare ad assaporarle fino a immaginarsi di possedere il dono delle lacrime: a questo gusto, a questa illusione, sono preferibili le opere.

Ma quante lacrime hanno versato i santi, quanto hanno insistito per insegnarci a piangere... E quanta importanza hanno annesso alle lacrime i Padri, latini e greci, quanto, per esempio, gli scrittori più ammirati ancora dai cristiani orientali parlano delle lacrime, considerandole addirittura necessarie per il progresso dell'anima. E allora, sì, bisogna anche voler piangere. Bisogna spezzare la durezza del proprio cuore, liberarsi — e questo vale per noi moderni e occidentali — da quel malinteso umanesimo che rende fieri di se stessi, compresi della propria capacità di vincere i sentimenti, sicuri che la virilità si identifica con l'indifferenza, fino al disprezzo delle lacrime, proprie e altrui.

Bisogna cioè imparare ancora a piangere d'amore, e umiliarsi a chiedere questa grazia, come nell'Inno liturgico: « Attenua con le lacrime la durezza dei cuori ». Bisogna ricominciare a coltivare la compunzione, perché proprio il discredito di que-

sta stessa parola va di pari passo con la perdita del senso del peccato e con lo scatenarsi della licenza e della violenza. Bisogna ancora piangere per i peccati, individuali e sociali, piangere, come i santi, « perché l'Amore non è amato » (dice Santa Maria Maddalena de' Pazzi). Bisogna tornare alla compassione, a patire insieme, con il Cristo e con gli uomini, riproporsi, rigorosamente, la contemplazione della croce ingemmata di sangue, imperlata di pianto, tesoro prezioso della salvezza, rispondere almeno con le nostre lacrime, sangue dell'anima, al grondare di quel sangue e di quel pianto.

La « metanoia » è il grande pianto del pentimento, il battesimo delle lacrime, l'acqua lustrale della conversione. Ma la conversione non rimane un fatto accaduto, è uno stato permanente, un dinamismo di rinnovamento sempre in atto. Si può piangere ogni giorno. Lacrime che possono stillare dagli occhi, ma devono soprattutto sgorgare dal cuore. Le lacrime spirituali irrorano l'anima, la rendono capace di frutti, l'adornano come gemme che la fanno brillare della primitiva bellezza.

Certo non è solo a noi occidentali moderni che le lacrime sembrano segno di carattere debole, di effeminatezza, di infantilità, non è solo a noi che la commozione frequente sembra assurda. Uno dei più ricchi scrittori greci di spiritualità cristiana, Simeone il Nuovo Teologo (n. a Galata nel 949, vissuto a Costantinopoli), un grande convertito divenuto formatore di vita monastica, autore delle celebri « Catechesi » (ottima l'edizione critica di « Sources Chrétienne » con il testo greco a fronte), racconta lui stesso l'ironia e l'ostilità da parte di laici e di monaci, sollecitati dalla predicazione ad evocare le lacrime spirituali come mezzo di purificazione del cuore e di preparazione alla visione di Dio. Egli narra che una volta in chiesa si leggevano gli scritti di Simeone il Pio, il suo venerato padre spirituale, il quale raccomandava addirittura: « Fratelli, non comunicatevi mai senza lacrime ». A queste parole i presenti, anche monaci molto stimati, si erano messi a guardarsi l'un l'altro con un mezzo sorriso dichiarando che, allora, non si sarebbero potuti comunicare mai!

In una lunga Catechesi Simeone il Nuovo Teologo scrive che il dono delle lacrime è dato a chi lo cerca realmente. E anche questo non significa ricerca di un dono da volere come consolazione, come godimento, ma raggiungimento di uno stato dell'anima che, considerando le bellezze e le perfezioni di Dio, riconosce la propria indegnità, soffre di non avere abbastanza

« amato l'amore », piange sulle offese da lei e dagli altri recate alla Bontà infinita. Questo dolore, questa compunzione, queste lacrime versate o questo pianto interiore riportano all'anima una nuova freschezza, una rinnovata giovinezza, la meravigliosa capacità di piangere d'amore. Ed è questo raggiungimento, questo stato che attirano la Misericordia di Dio, il dono divino, la celeste rugiada che allietta e ristora, che fa brillare dinanzi a Dio stesso la bellezza umana, il volto della sposa in cui si specchia il volto dell'amato, l'immagine del Cristo. E il Cristo è il Dio-uomo che non ha disdegnato le lacrime, che ha pianto sugli uomini, ha pianto sulla città terrena.

Il dono delle lacrime è perciò una risposta divina al pianto dell'uomo, proprio dell'uomo che riconosce la propria inadeguatezza a ricevere il dono. Così « beati quelli che piangono » non significa solo beati quelli che soffrono, ma coloro che sanno e vogliono piangere sul male del mondo come rifiuto dell'amore di Dio, coloro che piangono per amore ma ai quali l'amore stesso diverrà consolazione. Il pianto per amore diverrà pianto d'amore, e cioè dolcezza indicibile. Le lacrime cercate, le lacrime volute diventano il Cristo cercato, il Cristo voluto, con la consapevolezza della nostra insufficienza a trovarlo e con la speranza nella sua volontà di trovare noi.

Umiltà sincera, quell'abisso di umiltà dal quale sale il richiamo verso Dio, quell'umiltà che, dice San Giovanni della Croce, innamora Dio. « Là dove è l'umiltà — scrive Simeone il Nuovo Teologo — là sono le illuminazioni dello Spirito. Ma là dove sono le illuminazioni dello Spirito, là è l'effusione della luce di Dio, là è Dio e la conoscenza dei suoi misteri, là è il Regno dei cieli. Là i tesori nascosti della conoscenza di Dio, e fra quelli la manifestazione della povertà spirituale. Ma là dove è il sentimento della povertà spirituale, là è l'afflizione piena di gioia, là è anche il fiotto continuo delle lacrime che purificano l'anima tutta presa da questi beni e la rendono tutta luminosa ».

Ecco quindi il circolo stupendo delle lacrime-ricerca e delle lacrime-dono, della compunzione e della gioia. « Allora — dice Simeone il Nuovo Teologo — l'anima riconosce il suo Maestro e comincia ad ardere di zelo per produrre, per se stessa e per il Cristo, tutte le altre virtù ». Fecondità delle lacrime dunque, apostolicità delle lacrime che dilatano l'anima a nuove dimensioni. E, dunque, continuità di flusso e di azione delle lacrime di dolore-amore, di amore-santificazione, per l'uomo, per la Chie-

sa, per il mondo. « Se voi dite che piangere ogni giorno è impossibile — dichiara il teologo — allora è impossibile anche pentirsi ogni giorno, essere umili ogni giorno, e pregare sempre, e gioire, e ottenere un cuore puro dalle passioni e dai pensieri malvagi al fine di contemplare Dio ». Allo stesso modo il Nuovo Teologo rispondeva a coloro che già ai suoi tempi asserivano che era ormai « impossibile » vivere integralmente i comandamenti evangelici e la dottrina dei Padri. Gli uomini sono gli stessi uomini, egli diceva, quello che è possibile ai santi, uomini come noi, è possibile a tutti, purché rivolgano la volontà verso Dio. Così egli chiamava già « moderni eretici » i sostenitori dell'impossibilità e li accusava perfino di riassumere tutte le eresie, ritenendoli negatori della potenza dell'amore e dell'immensità della Misericordia. Quanto alla possibilità dell'ascesi e della compunzione da lui predicata, è da notare che egli non le proponeva solo ai monaci, ma ai laici, alle donne, e non mancava di esemplificare efficacemente.

È la volontà della conversione continua che si trasforma, contemporaneamente al progresso spirituale, nella capacità di piangere, di comunicarsi con lacrime di compunzione, di adorazione, di riconoscenza. È « un esercizio di contrizione senza il quale non c'è contrizione ». Ma senza contrizione non c'è liberazione. « O lacrime, — esclama il teologo — voi che zampillate dall'illuminazione divina, che aprite il cielo e mi procurate una divina consolazione... Dove è l'abbondanza delle lacrime, Fratelli, là erompe la luce divina con la profusione di tutti i beni, e allora si imprime nell'anima il sigillo dello Spirito Santo ».

Vengono così continuamente messe in chiaro l'interazione fra il pentimento e il dono, la cooperazione fra l'amore dell'uomo e quello di Dio: « Il pentimento fa scaturire le lacrime dalle profondità dell'anima, le lacrime purificano l'anima dai grandi peccati. Cancellati questi dalle lacrime, l'anima si trova nella consolazione dello Spirito divino, è irrigata dalle correnti della soave compunzione e da esse, ogni giorno, spiritualmente fertilizzata, essa nutre i frutti dello Spirito che al momento della raccolta, come un frumento colmo di succo, a loro volta la nutriranno per la sua vita incorruttibile ed eterna. Essa è allora familiare di Dio, diviene dimora della Trinità divina... ».

Tutta la grande Catechesi sulle lacrime sarebbe da riportare, come innumerevoli sarebbero i passi degli scrittori spirituali, di ogni tempo e luogo, da citare e meditare. Questo infine

è solo un tenue riflesso di quanto hanno vissuto e insegnato i santi e i maestri, coloro che hanno saputo piangere, che, suscitando in se stessi l'umile e schietta compunzione, hanno conquistato la capacità di piangere di dolore e d'amore e hanno ottenuto il dono delle lacrime di dolcezza e di gioia. Questa, infine, è appena una blanda eco dell'insegnamento delle Scritture sulla necessità di spietrare il nostro cuore, di presentare a Dio l'olocausto di « un cuore contrito e umiliato », di intridere di pianto la lunghezza delle notti per impetrare l'aurora dell'avvento divino.

L'insistenza di tanti spirituali cristiani, orientali ed occidentali, non deve sembrare inopportuna o superata o inattuale a noi occidentali moderni. Non possiamo permetterci di fare dello spirito, di scherzare, anche amabilmente, sul « dono delle lacrime », di minimizzarlo, perché rischieremo di stravolgere tutto lo spirito delle Beatitudini. Nel pianto, di compunzione e di soavità, il volto dell'anima-sposa si leva verso il Cristo in tutta la sua ritrovata bellezza, nelle sue trasparenti accensioni d'amore, nel suo lucente velo di lacrime.

Ma così l'anima amante rappresenta, e ripresenta a Dio, l'umanità stessa, nel suo mistero d'ombra e di luce, la vita intessuta di dolore e di gioia, tutta la terra arata e scavata dall'umano lavoro, irrorata e imbrillantata dalla rugiada celeste.

JOLE GALOFARO